



Brief n. 2/settembre 2024

Iran e Medio Oriente

Laura Mirachian

L'elezione di Pezeshkian.

Questa non sarà una rivoluzione. La rivoluzione resta quella del 1979. Parlamentare di lungo corso, ex Ministro della Sanità sotto la Presidenza Khatami, appartenente a una delle svariate minoranze che popolano il vivace distretto di Tabriz (in larga parte azeri, ma anche curdi, ebrei, assiri ed altri, inclusi gli armeni cui potrebbe ricondurre il cognome), noto per la sensibilità ai temi sociali tanto da essersi espresso a sostegno del movimento “donne, vita, libertà” del settembre 2022, lo ha lasciato intendere fin dalle prime battute della campagna elettorale. La popolazione sta soffrendo, gli standard di vita sono in clamoroso declino, è cruciale rilanciare l'economia e dunque occorre “uscire dall'isolamento, comunicare con Stati e Governi della regione e del mondo”, puntando alla fine delle sanzioni. E, al contempo, dismettere “comportamenti vergognosi” contro donne e giovani donne, e ogni forma di coercizione contro essere umani. **Ma il Leader Supremo Khamenei non si tocca.**

Su questi tre parametri, rilancio dell'economia, diritti individuali e sociali, preservazione del quadro istituzionale esistente, il nuovo Presidente tenterà di misurare la sua politica. Gli ostacoli non mancano, primo fra tutti il potere supremo di Khamenei, nel complesso intreccio dell'organizzazione binaria clericale e civile del paese, e ancor più quello dei Guardiani, un vero potentato politico-economico-militare, rafforzatosi negli anni anche grazie a sanzioni e isolamento. Pezeshkian è un **“riformista sicuro”**, critico su corruzione e degrado degli standard sociali ma leale al regime, utile per alimentare la partecipazione al voto di componenti diverse. Gravi sintomi di disaffezione popolare si sono manifestate nel 2009, 2017, 2019, e da ultimo nel 2022. Non a caso, nella sessione di presentazione del suo Governo all'assemblea del Majlis egli ha fatto appello all'unità nazionale.

Su tali premesse, il Presidente si trova ora a confrontare la più grave crisi regionale degli ultimi anni. Il suo insediamento ha coinciso con l'eliminazione del leader di Hamas, Ismail Hanye, a Teheran per l'occasione, e del braccio militare di Nashrallah in Libano, Fuad Shukr. Durante la campagna elettorale egli avrebbe dato assicurazioni di continuità ai gruppi regionali combattenti sostenuti in questi anni, e sul dossier nucleare i suoi margini di manovra sono molto ristretti. **Ma come conciliare l'obiettivo della fine delle sanzioni, cruciale per il rilancio dell'economia, con la continuazione dell'Asse della Resistenza e il proseguimento del programma nucleare?**

“Dal Golfo al Mediterraneo”

La narrativa corrente riconduce la politica espansiva di Teheran alle dinamiche sciiti-sunniti che caratterizzano il mondo musulmano dagli albori. Ma c'è ben altro. Al di là della “difesa avanzata” con cui Teheran giustifica la sua proiezione esterna in area, la strategia è saldamente incardinata nella storia di un popolo **per millenni dominante in area, centrata sulla supremazia nella regione mediorientale “dal Golfo al Mediterraneo”**.

Visione ripresa di recente in un documento ufficiale del 2020, che evoca appunto l'aspirazione al ruolo di leadership nella regione. E complica a dismisura lo scenario di rivendicazioni parallele “dal Fiume al Mare” alla base della questione israelo-palestinese. Una politica di potenza.

Come ci raccontano gli storici dell'antica Roma, il contenimento dei Parti impegnò a lungo l'Impero Romano nella sua avanzata in Medio Oriente, fino alla fissazione di un *limes* fortificato tra Mesopotamia e Persia incrociando i deserti di Palmira. In tempi moderni, questa strategia si traduce nella direttrice Baghdad-Damasco-Beirut, e nel controllo delle Vie Marittime circostanti e relativi Stretti di Hormuz e Bab el Mandeb.

Un'espansione regionale a tutto campo, che incrocia sia il Mondo Arabo sia Israele, obiettivo primario da contrastare e abbattere, e più oltre l'Occidente a guida Stati Uniti che lo sostiene. Una strategia realizzata mediante una rete di *proxies*, certamente foraggiati senza risparmio – *in primis* le tre “H”: Hamas, Hezbollah, Houthi – ma anche milizie combattenti in Iraq e Siria, tra l'altro

sfruttando spazi aperti dai non pochi errori di valutazione occidentali nelle campagne militari e posture politiche degli ultimi decenni (Iraq, Siria).

Fino allo scorso aprile, quando **si è sfiorata una confrontazione diretta Iran-Israele**, evitata grazie a una difesa israeliana efficace in sinergia con Stati Uniti, Europei e Arabi, coniugata con un auto-controllo degli stessi protagonisti. Apparentemente intenzionati ad evitare uno scontro frontale, che si tradurrebbe nelle circostanze date in una vera e propria “resa dei conti” devastante, ben oltre la regione, che evidentemente non gioverebbe a nessuno e **nessuno vuole**. Oggi, un cessate il fuoco a Gaza permetterebbe di sventare il rischio, sul presupposto che a quel punto Teheran si induca a rinunciare alla rappresaglia per il duplice scotto subito con l’uccisione di Ismail Hanye e Fuad Shukr. **Per ora l’Iran prende tempo, assicurando che “non ricerca l’escalation” e che la rappresaglia sarà “ponderata e ben calcolata”, contando sull’attivismo di Hezbollah.** Con il risultato che Sud del Libano e Nord di Israele sono teatro di incessanti scambi a fuoco.

Iran nucleare

Prevale un generale scetticismo sulle ripetute dichiarazioni dell’establishment iraniano, a partire dalla fatwa del Leader Supremo nel 2003, sull’esclusione assoluta di un uso militare ai sensi dei dettami religiosi. Teheran mantiene in argomento una posizione ambigua, accrescendo il suo potenziale nucleare ma non valicando la linea rossa dell’adesione al Trattato di Non Proliferazione decisa nel 1970. Si può anche supporre che sia stata la **maldestra denuncia di Trump nel 2018 dell’intesa JCPOA** – Joint Comprehensive Plan of Action – conseguita dal P5+1 sulla limitazione del nucleare iraniano ad offrire a Teheran l’opportunità di non scegliere, anche se a caro prezzo.

Gli Stati Uniti e ancor prima Israele, non contrastati dagli Europei, hanno valutato insufficienti gli impegni previsti, e puntato a un rafforzamento che prevedesse quantomeno ispezioni più intrusive dell’AIEA, eliminazione della “sunset clause”, più drastica riduzione dell’attivismo nucleare del paese. Sono **così svanite per Teheran le contropartite** in termini di riabilitazione internazionale e smantellamento delle sanzioni, e anzi si sono aggiunte nuove sanzioni unilaterali americane, con applicazione extra-territoriale. Restano inoltre in vigore le sanzioni decise dall’ONU con scadenza ottobre 2025.

Da allora, Teheran ha intensificato sia le iniziative regionali, in particolare per il controllo del Mar Rosso e del Golfo – dalla crisi degli Stretti di Hormuz del 2019 al più recente attivismo degli Houthi che ha indotto USA e Europa alle missioni di contrasto “Prosperity Guardian” e “Aspides” – **sia il suo programma nucleare**, tanto che a dicembre 2023 il Direttore dell’AIEA Raphael Grossi denunciava un’accumulazione di uranio sufficiente per diverse armi nucleari, e un arricchimento fino al 60%, a un passo dal 90% necessario per un ordigno atomico, **sia la strategia di avvicinamento politico-commerciale e di sicurezza a Russia e Cina**, con l’adesione alla SCO (Shanghai Cooperation Organization) nel luglio 2023 e ai BRICS nel gennaio 2024.

In particolare la Cina, intersecando il tragitto di un’intesa Israele-Arabia Saudita perseguito con difficoltà dagli Stati Uniti nel contesto degli Accordi di Abramo, nel marzo 2023 sponsorizzava un **clamoroso accordo Iran-Arabia Saudita**, principale concorrente in area: seguiva la ripresa di relazioni diplomatiche interrotte dal 2016 nel clima conflittuale sviluppatosi nel contesto delle “primavere arabe” del 2011, e un effetto di trascinarsi su altri Arabi del Golfo. E, a luglio, riuniva a Pechino una decina di gruppi palestinesi favorendo una Dichiarazione Comune all’insegna dell’unitarietà.

Crisi di Gaza e rischi di allargamento del conflitto

La crisi di Gaza è stata tragicamente provvidenziale per Teheran. Ha bloccato la prospettiva di avvicinamento di Riad a Tel Aviv, consentito all’Iran di presentarsi come il più accanito difensore della causa palestinese, offerto “giustificazione” al rafforzamento della strategia di sostegno ai *proxies* Hamas, Hezbollah, Houthi, allargato spazi di connivenza anche militare con Mosca,

Pechino e la compagine dei BRICS, acquisito un certo grado di empatia con il Mondo Arabo-Islamico, come parrebbe risultare dal Vertice dell'OIC del 7 agosto a Gedda, che ha sancito la condanna dell'uccisione di Ismail Hanye e delle pratiche militari israeliane.

Nell'assenza di riscontri ai reiterati appelli americani e internazionali per un cessate-il-fuoco, corredati da autorevoli richiami della Corte Internazionale di Giustizia (cessate il fuoco e ritiro) e della Corte Penale Internazionale (proposta di mandati di arresto sia per Netanyahu e Gallant sia per la leadership di Hamas), **Washington, fiancheggiata dagli Europei e parte del Mondo Arabo, ha dispiegato una vasta strumentazione diplomatica e militare**, proponendo un Piano per la gestione di Gaza in una prospettiva di convivenza tra due Stati e aprendo un tavolo negoziale assieme ad Egitto e Qatar, rafforzando i moniti alle parti in causa per evitare una "escalation", da ultimo in particolare con pressioni su Israele, e parallelamente coltivando canali informali con Teheran e utilizzando l'Oman come sponda; e al contempo, rafforzando la capacità di deterrenza israeliana nonché la propria presenza militare in area (due portaerei e un sottomarino armato con missili a lungo raggio nel Mediterraneo Orientale).

A sua volta Mosca, impegnata in Ucraina, sta segnalando un limitato interesse con una missione in Iran del Capo del Consiglio di Sicurezza Sergei Shoigu in linea con la sintonia politica e operativa con Teheran, e un incontro di Abu Mazen al Cremlino il 14 agosto, alla vigilia della sessione negoziale su Gaza in Qatar.

Non ultimo, **Ankara**, in nome della matrice islamica della Turchia di Erdogan e della sottesa concorrenza con Teheran in area, ha preso una posizione netta in favore della causa palestinese.

Lo scenario appare fortemente inquinato, con l'insistenza su un cessate il fuoco permanente e totale ritiro delle forze israeliane da un lato e la ribadita necessità di abbattere una volta per tutte Hamas e la combattività di Hezbollah dall'altra. Mentre la credibilità di Washington è condizionata dalla scadenza elettorale di novembre, ancorché l'approssimarsi della fine del mandato Biden abbia impresso rinnovato impulso alle trattative. Israele persegue la sua strategia di bombardamenti massicci e uccisioni mirate dei vertici di Hamas e Hezbollah, in un intreccio esasperato di colpi e contraccolpi con i combattenti antagonisti. E al contempo riemerge l'assertività di Teheran sul nucleare: Khamal Karrazi, stretto consigliere giuridico di Khamenei, ha da ultimo introdotto un *caveat* nella dottrina conclamata affermando "non abbiamo preso decisioni di costruire una bomba nucleare, ma se l'esistenza dell'Iran dovesse essere minacciata non avremmo altra scelta che cambiare la nostra dottrina militare". Affermazioni inquietanti, anche scontandone una valenza tattica.

Siria e Libano sono sulla linea del fronte. Le Alture del Golan, perse dalla Siria nella guerra arabo-israeliana del 1967, non recuperate in quella del 1974, incamerate formalmente da Israele nel 1981, sono un territorio strategico, da cui si può agevolmente colpire sia Damasco sia Gerusalemme. A ridosso, le Fattorie di Shebaa contese tra Israele e Libano da quando Israele si è ritirata dal sud del Libano senza includerle. Teheran, forte dell'influenza storica in territorio siriano, è al fianco di Bashar Al Assad fin dal 2012 e si è insediata con una presenza pervasiva in uno scenario fortemente indebolito dalle note vicende. Da anni, Israele colpisce regolarmente i carichi di armi e vettovaglie in transito dalla Siria verso il Libano, pur essendo congelata ogni attività militare al confine siro-israeliano anche grazie alla presenza delle **Nazioni Unite (UNDOF)** sui due lati.

Più problematico il fronte israelo-libanese, ugualmente presidiato da un contingente delle **Nazioni Unite (UNIFIL)** di cui oltre 1.000 italiani, che ai sensi della Risoluzione 1701/2006 devono assistere le Forze Armate libanesi perché Hezbollah smobiliti le sue postazioni oltre il fiume Litani: un mandato piuttosto debole che presuppone una capacità militare delle stesse forze libanesi e che, ai sensi del Cap. VI della Carta ONU, non prevede iniziative militari se non per auto-difesa.

Come gestire l'Iran?

Sottrarre terreno politico-strategico all'Iran utilizzando tutte le leve possibili parrebbe un metodo più promettente del solo “contenimento” basato su isolamento e sanzioni. Come? **Primo**, fermo restando che una soluzione su Gaza toglierebbe ai *proxies* di Teheran l'argomento centrale dei loro attacchi, è chiaro che bombardamenti massicci su villaggi, trasferimenti coatti di popolazione civile, incursioni di coloni, gravi violazioni del diritto umanitario, o passeggiate di Ministri di Governo sulla Spianata delle Moschee irrigidiscono gli antagonisti anziché incoraggiarne la flessibilità: intense sono le pressioni degli Stati Uniti, fiancheggiati dagli Europei, nel perorare presso le due parti una “deescalation”.

Secondo, gestire uno dei referenti cruciali dell'Iran, la Siria, intrappolata suo malgrado in uno stretto rapporto con Teheran nel contesto della marginalizzazione decretata dall'Occidente; va in tal senso la decisione dell'Italia di nominare un Ambasciatore a Damasco; un'apertura verso la Siria, condizionata ai suoi comportamenti, verrebbe incontro alle aspirazioni di larga parte dei siriani nei confronti dell'Europa e dei suoi valori.

Terzo, valorizzare la normalizzazione del rapporto di Riad con Teheran per mitigarne il potenziale di influenza sui gruppi Palestinesi e Hezbollah. Più in generale, comunicare con l'Iran, come l'Italia sta facendo, per raccomandare che si astenga dall'alimentare un'escalation ed eserciti moderazione sui *proxies*.

Quarto e non ultimo, riprendere le fila del negoziato sul nucleare, prima che il programma iraniano si consolidi con effetto domino su altri paesi nella regione, segnalando fin d'ora che un'intesa nucleare soddisfacente varrebbe il graduale smantellamento delle sanzioni, ovviamente condizionato ai comportamenti iraniani, che è mancato negli anni scorsi.

I risultati di questa revisione di approccio – da coordinare anzitutto con i partner europei – non sono evidentemente scontati, ma varrebbe senz'altro la pena di mettere l'Iran alla prova. La parte migliore di Israele così come la componente riformista dell'Iran ne trarrebbe vantaggio, con beneficio per l'intera regione. Oltre tutto, sarebbe un modo per non lasciare il campo a Russia e Cina. **Il neo eletto Presidente Moussad Pezeshkian potrebbe in questo rivelarsi un'opportunità.**

Laura Mirachian, diplomatica italiana, già ambasciatrice a Damasco e rappresentante permanente presso l'Onu a Ginevra. Membro del Consiglio Direttivo del CeSPI.